

Il Sessantotto della Chiesa prona davanti alla modernità

La rilettura del Concilio da parte dello storico de Mattei richiama l'attenzione sui rischi che corre la nostra civiltà. Per questo non gli viene perdonato

■ ■ ■ MARCELLO PERA

■ ■ ■ Caro Direttore, Roberto de Mattei è un uomo fortunato pieno di disgrazie. In primo luogo, è un cattolico credente, ciò che lo mette immediatamente fuori dal giro laicista della gente che conta. Poi è un conservatore, critico degli stravolgimenti, anche quando vengono definiti "aggiornamenti", della tradizione cattolica: e questo, ovviamente, lo mette fuori anche dalle simpatie delle gerarchie cattoliche. Inoltre è uno studioso serio (allievo di Augusto Del Noce e Armando Saitta) e questo urta contro il dogma che non si può essere intellettuali e conservatori.

Infine, come conseguenza di tutto ciò, Roberto de Mattei è osteggiato a causa delle sue idee: mai gli verrà perdonato di aver messo in piedi la Fondazione Lepanto, di aver criticato l'ideologia darwinista, di aver osteggiato il laicismo europeo, di aver scritto senza ira su Pio IX, di aver messo in guardia contro i rischi dell'islamismo, di aver risollevato il problema della teodicea a proposito del terremoto in Giappone, eccetera. E siccome è dotato anche della fortuna di non farsi intimorire, gli tocca la disgrazia di essere denigrato con ingiurie personali, ma mai criticato con argomenti scientifici. Oppure gli viene comminato l'ostracismo del silenzio. Non è un caso che quest'anno De Mattei rischi di vincere la XXI edizione del premio Pen Club Italia: l'ultima fortuna che, se gli capitasse (come merita), sareb-

be la sua somma e definitiva disgrazia.

Rottura/continuità

De Mattei ora si è cimentato con una "Storia mai scritta", quella del Concilio Vaticano II (*Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta*, Lindau), che tante attese sollevò, su cui tanta polemica continua a esercitarsi, tante anime a scaldarsi, ma pochi a confrontarsi seriamente. Il Vaticano II è come i morti, *nihil nisi bene*, ma è come quei morti ingombranti che bisogna un po' abbellire, un po' reinterpretare, un po' correggere per ciò che in vita dissero e fecero. È per questo che la grande discussione che ancora si svolge nella Chiesa, e la divide, riguarda i sostenitori della "rottura" (il Concilio come innovazione o rivoluzione) e quelli della "continuità" (il Concilio come ammodernamento).

De Mattei è per la prima interpretazione, ma da storico accurato e onesto qual è non giudica gli eventi, bensì li ricostruisce e li fa parlare attraverso le voci, le dichiarazioni, i voti, i documenti dei protagonisti. Ha visitato centinaia di archivi, epistolari, memorie, atti. E con un'opera impressionante per informazione e acume conclude che ciò che uscì dal Concilio fu (riassunto e semplificato io) un Sessantotto cattolico in anticipo di anni su quello laico, una correzione teologica, forse un rivolgimento e anche un capovolgimento di secoli di dottrina, certamente un cedimento della Chiesa al mondo moder-

Per capire che cosa accadde e quale strada prese il processo si possono utilmente confrontare le parole iniziali e caute di Giovanni XXIII dell'11 settembre 1962, il quale chiese che «l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame... e che si debba andare incontro alle necessità odierne», con le parole finali e ardite che pronunciò Paolo VI, il 7 dicembre 1965: «La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché è tale) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso».

Gaudium et Spes

Come documenta de Mattei, gli effetti di questa "simpatia" furono immediati. Quando, nel febbraio 1965, uno schema che doveva evitare la condanna del comunismo gli fu presentato, Paolo VI, che forse passerà alla storia più come figura tragica che amletica, preoccupato di salvare il dialogo con l'Est e con la sinistra italiana, disse: «Oui, c'est à la fois délicate et indispensable». E quando una petizione di condanna del comunismo firmata da 454 presuli di 86 Paesi fu formalmente avanzata, dapprima fu nascosta, poi lo stesso Paolo VI scrisse in un appunto: «È prudente? Se respinto: il Concilio sembra aver rifiutato la condanna del co-

munismo già condannato. Se approva: quale sorte dei cattolici nei Paesi comunisti? È coerente con gli impegni del concilio di non entrare in temi politici, di non pronunciare anatemi, di non parlare di comunismo?». Alla fine, non se ne fece nulla: nel documento finale, la *Gaudium et Spes*, si parla di ateismo, ma non di comunismo (né la voce "comunismo" è presente nelle 190 pagine dell'indice analitico de *I documenti del Concilio Vaticano II*, Edizioni Paoline).

Paolo VI fece in tempo a vedere anche gli effetti successivi della "simpatia" della Chiesa col mondo moderno, o perché li provocò e favorì egli stesso, come la secolarizzazione della liturgia, la riforma della Curia, la trasformazione della Congregazione del Sant'Uffizio, la sostituzione della vecchia classe dirigente ecclesiastica, l'introduzione del limite di età degli incarichi, i nuovi poteri affidati alla Segreteria di Stato, il sopravvento dei "progressisti", l'apertura al comunismo italiano, oppure perché li subì, a cominciare dal catechismo olandese, le rivolte dell'episcopato belga, la contestazione della *Humanae Vitae*, le richieste di liberazione sessuale a opera di quelli che Cornelio Fabro chiamava i «pornoteologi».

Un vaso di Pandora

«La gravità del caso *Humanae vitae*», scrive de Mattei, «è confermata da un dato che riguarda la persona stessa di Papa Paolo VI: nei dieci anni successivi a quel documento, il Pontefice, quasi traumatizza-

to da una contestazione che proveniva da alcune delle figure del Concilio a lui più vicine, non pubblicò più alcun'altra enciclica, dopo che ne aveva pubblicate sette fra il 1964 e il 1968».

Un vaso di Pandora, dunque, il Concilio? Il «fumo di Satana» penetrato nel tempio di Dio, come scrisse lo storico e politico brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira? «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa», disse Paolo VI il 29 giugno 1972, «è invece venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza».

Ancor oggi, a 46 anni di distanza dalla chiusura del Concilio, questa giornata di nuvole accenna con difficoltà al bel tempo. E se non fossimo così spensierati, così laici, così accomodanti e dialoganti e cedevoli, dovremmo tutti preoccuparcene e pensare che la crisi del cristianesimo è la cifra più tragica della crisi di tutto l'Occidente. E allora dovremmo ringraziare Roberto de Mattei e tutti coloro che, come lui «a Dio spiacenti e a' nemici sui», cercano almeno di richiamare l'attenzione sui rischi che sta correndo la nostra civiltà. Perché, come corpo mistico di Cristo, la Chiesa non morirà, ma noi sì, potremmo davvero ammainare la bandiera.

CHI È

LA CARRIERA

Roberto de Mattei, nato a Roma nel 1948, docente di Storia Moderna e Storia del Cristianesimo presso l'Università Europea di Roma, presidente della Fondazione Lepanto e direttore della rivista "Nova Historica", è vicepresidente del Cnr. Tra i suoi libri: "Pio IX", "Il crociato del secolo XX. Plinio Corrêa de Oliveira" e "La dittatura del relativismo".

I PREMI

Con il volume "Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta" è tra i finalisti sia dell'Acqui Storia che del Pen Club Italiano.

